Gli stessi valori in Italia

tore costitutivo di un processo di emancipazione umana e sociale, in ogni parte della terra. Queste cose diciamo a noi e a chi con noi non vuole lasciare isterilirsi le fonti ispiratrici dei propri ideali, ai giovani, senza il cui contributo rinnovatore parlare di socialismo è vano. Nella nuova fase storica che si apre, e nella quale dovranno prevalere i valori della libertà, gli apporti creativi dei singoli, una visione articolata e ricca delle collettività umane, il ruolo dei giovani è decisivo. Ad essi spetta in grande misura di riportare il socialismo al livello dei bisogni e delle aspirazioni.

Mentre interroghiamo noi stessi con la franchezza persino brutale dei grandi momenti di scelta, delle svolte della storia, non ignoriamo che c'è, in pari tempo, da parlare con gli altri. Non riguarda solo noi l'inasprirsi delle tensioni nel cuore dell'Europa, l'avvento di una nuova fase di ritorsioni e di minacce, mentre incombono gli armamenti atomici. Riguarda tutti gli europei e l'intera umanità. Sollecitiamo, per questo, posizioni non strumentali del nostro governo, respingiamo propositi incauti di interruzione dei rapporti statali ed economici, ci impegnamo ancor più nella lotta per la pace, il disarmo e la collaborazione internazionale. La distensione, è stato detto, è anche un contributo alla soluzione della crisi polacca.

Proprio perché il nostro giudizio sui fatti di Polonia è severissimo, sentiamo la responsabilità di una condotta internazionale che faciliti il superamento dei più minacciosi contrasti. E perché la nostra analisi è, crediamo, limpida e priva di reticenze, valutiamo per quel che valgono i tentativi di usare il paravento polacco per nascondere le pecche di casa nostra. I valori che rivendichiamo per la Polonia sono la guida della nostra azione in Italia. Con la stessa determinazione che ci spinge a fianco dei lavoratori polacchi, sosteniamo con vigore rinnovato le esigenze di progresso e di giustizia del nostro popolo.

Polonia sempre lacerata

citamente il loro rassicurante ottimismo, denunciano fenomeni di accaparramento, minacciando severe sanzioni delle autorità.

A creare una situazione tanto difficile, oltre alla generale confusione del paese, contribuisce il fatto che i contadini — sempre secondo fonti occidentali - avrebbero smesso del tutto di far affluire i loro prodotti nelle città, preferendo accumulare le scorte. È un vecchio male dell'economia polacca, che in questi giorni si manifesta in modo abnorme. Secondo i testimoni, dalle vie e dalle piazze sarebbero scomparse le figure (tipiche della Polonia in tempi normali) dei piccoli contadini che vengono a vendere i loro prodotti in città. Un fenomeno che in passato garantiva una qualche correzione al disastrato sistema degli approvvigionamenti alimentari.

Altro segnale delle difficoltà è il fatto che in altri paesi dell'Est — soprattutto nella RDT — si cominciano ad organizzare direttamente raccolte di viveri e di vestiario per il popolo polacco, mentre nessun intralcio, malgrado le severissime misure di isolamento del paese, viene opposto dalle autorità militari ai convogli di camion carichi di generi alimentari che arrivano dall'Occidente: dalla Germania federale, dall'Olanda, dalla Danimarca.

Proprio gli autisti di questi convogli diventano una delle più preziose fonti di notizie su quanto avviene nelle diverse regioni polacche. Si deve per esempio a due camionisti tedeschi che mercoledì scorso si trovavano in Slesia, una ricostruzione dettagliata dei sanguinosi incidenti avvenuti nella miniera «Wujek», presso Katowice. La polizia avrebbe fatto irruzione nella miniera occupata picchiando a sangue quanti vi si trovavano. Alcuni minatori sarebbero morti per le percosse ricevute. Ne sarebbero seguiti scontri (sono quelli di cui ha dato notizia ufficiale la TV polacca, precisando che avrebbero causato sette morti e una quarantina di feriti) che — secondo le voci raccolte la sera — avrebbero provocato altre 56 vittime. Ma il giorno dopo la miniera sarebbe stata di nuovo occupata e i minatori avrebbero minato i pozzi minacciando di farli saltare se la milizia cercherà di intervenire nuovamente. Queste notizie — altre analoghe sono state riferite da camionisti olandesi — confermano che la Slesia mineraria, insieme con le regioni che si affacciano sul Baltico (quelle di Danzica, Bialograd e Stettino) sono le zone in cui più forte appare l'opposizione operaia alle misure imposte dalle autorità militari.

Secondo un volantino di Solidarnosc fatto pervenire in occidente Lech Walesa ha lanciato un appello alla resistenza passiva di massa al regime militare ed ha chiesto l'aiuto dei massimi esponenti della chiesa cattolica polacca. Copie del volantino sono state portate a Parigi da alcuni viaggiatori provenienti in treno da Varsavia i quali hanno detto che il volantino è stato distribuito nella capitale polacca nelle ultime 48 ore. I viaggiatori giunti a Parigi hanno detto che la lettera è stata consegnata dai vescovi ai dirigenti di Solidarnosc che l'hanno pubblicata sotto forma di volantino che è stato distribuito a Varsavia e, essi ritengono, in altre città polacche.

Nel volantino si legge testualmente: «Il presidente di Solidarnosc Walesa è attualmente internato a Chyliczke vicino a Konstancin nella villa di Wrzaszczyk, un ex dirigente dei tempi di Gierek. Noi abbiamo ricevuto il seguente messaggio inviato da Walesa ai dirigenti della chiesa la mattina del 15 dicembre: 1) non permettete che ci schiaccino; 2) sostenete gli scioperi di massa nelle principali industrie e la resistenza passiva nelle piccole imprese; 3) in caso di uso della forza da parte dell'esercito cercate di evitare ogni spargimento di sangue; 4) uniamoci. Mostriamo che il nostro sindacato (Solidarnosc) vive e può ancora agire».

Notizie di occupazioni di fabbriche, di scioperi e di resistenza passiva (gli operai raggiungono gli impianti, ma poi non lavorano) continuano d'altra parte ad arrivare in uno stillicidio frammentario ma continuo. Secondo informazioni raccolte dall'ambasciata USA a Varsavia, negli stessi cantieri «Lenin» di Danzica (dove nell'agosto dell'anno scorso nacque l'impetuoso movimento di Solidarnosc), che erano stati sgomberati con la forza nei giorni scorsi, resisterebbero gruppi di operai asserragliati in alcune costruzioni di calcestruzzo. A Washington il portavoce del dipartimento di Stato ha affermato che all'ambasciata americana un alto funzionario del governo polacco ha riferito che «sussistono scioperi» in 43 aziende di otto voivodati. Una stima ufficiale, quindi, ma verosimilmente inferiore alla realtà.

E veniamo al capitolo tragico della repressione. È impossibile stimare il numero delle persone arrestate. Secondo fonti sindacali — riferisce l'inviato dell'ANSA Giulio Gelibter che ieri ha lasciato Varsavia e ha trasmesso un servizio da Berlino ovest — si sarebbe ormai a quota 50 mila. Secondo fonti vicine all'episcopato, invece, gli arrestati non supererebbero il numero di 4-5 mila, una cifra non dissimile da quella fornita da responsabili governativi ai diplomatici statunitensi. Come si vede, si tratta di stime assai difformi, ed è molto difficile dire quale si avvicini di più alla realtà. D'altra parte non si vede in base a quali criteri si possono fare conti simili, in una situazione di totale «black-out». Quel che è certo, purtroppo, è che gli arresti continuano. Ne è giunta notizia anche ieri, da Danzica, Cracovia, Katowice e la stessa Varsavia. Le persone catturate dalla milizia vengono internate in «luoghi sotto sorveglianza». Fonti occidentali ritengono di poter precisare che sono stati già istituiti tre campi di concentramento: uno pochi chilometri a sud di Varsavia, un altro a Stettino e un altro ancora nella penisola di Hela, nella baia di Danzica. Scarse le notizie su Lech Walesa. Ambienti vicini all'episcopato — riferisce ancora Giulio Gelibter — assicurano che il leader sindacale si trova ancora a Chyliczki, poco lontano da Varsavia, agli arresti in casa dell'ex capo della pianificazione economica, anch'egli in stato di detenzione «domiciliare». Walesa sarebbe in buone condizioni (la voce, diffusa ieri secondo la quale avrebbe avuto un attacco cardiaco non aveva fondamento) e avrebbe avuto il permesso di essere raggiunto dalla moglie e da due dei suoi sei figli. Nei giorni scorsi — è stato confermato — avrebbe avuto un incontro con mons. Dabrowski.

Nel tardo pomeriggio di ieri radio Varsavia ha comunicato che a partire da oggi (domenica) il coprifuoco verrà ridotto di due ore (iniziando cioè alle 23 anziché alle 22 e terminando alle 5 anziché alle 6) nei cinquanta «voivodati» polacchi ad eccezione di quelli di Danzica (dove, anzi, le ore di coprifuoco saliranno, dalle 8 attuali, a 10: dalle 20 di sera alle 6 del mattino) Lublino, Katowice, Stettino, Wroclaw ed Elbag.

Ieri sera, da Londra, la prima rete televisiva della «BBC» ha affermato di «ricevere informazioni persistenti, ma non confermate, secondo cui reparti di truppe si sarebbero ammutinati nella Polonia meridionale». Nel suo notiziario delle 22,20, la televisione ha aggiunto che «queste truppe si sono rifiutate di impiegare la forza contro gli scioperanti ed hanno abbandonato i loro mezzi corazzati», ma non ha precisato in quale zona del paese ciò sarebbe avvenuto.

Non finirà molto presto

uno scontro fraticida. A una settimana di distanza la risposta non è ancora possibile. Le informazioni ufficiali dicono che in generale la calma regna nel paese ad eccezione di alcune località, e che la maggior parte dei tentativi di organizzare scioperi è stata evitata grazie alla discussione e alla persuasione. Nei casi in cui ci sono state violazioni più evidenti della legge marziale, come a Danzica, nella Slesia e in altre località, la milizia «è stata obbligata» a intervenire «con tutta l'energia necessaria». Il bilancio ufficiale delle vittime è noto.

Ma la fermezza nell'applicazione delle norme dello stato di guerra è sufficiente per superare la crisi? La linea del nuovo potere è: ristabilire prima l'ordine nel paese e poi potrà essere continuato il discorso sulle riforme, sull'intesa nazionale e sul rinnovamento. D'altra parte si sostiene che non c'era altro da fare. La proclamazione dello stato di guerra — si dice ancora — ha permesso di evitare una tragedia nazionale di dimensioni ancora più grandi.

Per il momento tuttavia l'intera vita politica e sociale, che in Polonia anche nei momenti più difficili ha fatto registrare una certa dialettica, è bloccata. L'attività di tutti i sindacati è sospesa, così come l'attività delle organizzazioni cattoliche laiche. Non si può sapere niente di ufficiale sulla valutazione che l'episcopato polacco fa della situazione. Tutti i giornali e le riviste, salvo tre quotidiani a Varsavia e sedici nelle altre regioni, non escono. La radio e la televisione sono state militarizzate. Si ha l'impressione che le limitazioni ai diritti civili imposte con lo stato di guerra, così come il blocco dell'iniziativa politica, siano destinate a durare a lungo. Ciò che oggi si chiede è di adattarsi alla situazione e di mettersi al lavoro.

Certo, il lavoro è la prima necessità perché la Polonia possa invertire la tendenza al disastro economico. Su quale base, con quale programma? Il Consiglio militare di salvezza nazionale ne ha discusso nei giorni scorsi e ha imposto al governo di adeguare il sistema di gestione economica alla legge marziale. In particolare il consiglio militare di salvezza nazionale ha raccomandato di adeguare immediatamente alla legge marziale l'autogestione dei lavoratori. Le restrizioni all'autogestione saranno abolite man mano che si stabilizzerà la situazione sociale e politica.

Jaruzelski scrive a Breznev

dirigenti dei paesi socialisti erano ancora tutti a Mosca nella giornata di ieri. Hanno assistito alle cerimonie solenni in onore del «leader» sovietico (che ha ricevuto per la quarta volta la stella di eroe dell'Unione Sovietica e l'ordine di Lenin). Ancora nessuna conferma ufficiale di colloqui, in margine ai festeggiamenti, tra i numeri uno di tutti i paesi della comunità socialista dell'Europa dell'Est (con l'inclusione del mongolo Tsedenbal e l'esclusione del rappresentante polacco), anche se è del tutto ovvio che essi vi siano stati.

In particolare, a giudicare dall'insistenza con cui le fonti sovietiche parlano del problema dei rifornimenti alimentari della Polonia, non è azzardato supporre che proprio questo sia stato uno dei temi presi in esame. Mentre ieri i giornali sovietici ospitavano la dura polemica (di cui abbiamo riferito) nei confronti dell'amministrazione americana per la sua decisione di sospendere gli aiuti alimentari alla Polonia, la TASS usciva con nuove durissime bordate di accuse all'indirizzo del presidente Reagan, del suo vice, George Bush, del portavoce del dipartimento di Stato Fisher, del segretario di Stato Haig: in una parola, descrivendo la linea ufficiale di Washington come un tentativo di «sfruttare i problemi economici della Polonia a scapito della popolazione, ostacolando il suo rifornimento in viveri». In precedenza la TASS aveva pubblicato un breve dispaccio da New York in cui, facendo dire tra l'altro al premier canadese Trudeau che, in fondo, la legge marziale proclamata in Polonia non è poi così negativa («purché prevenga una guerra civile»), sottolineava la decisione di Ottawa di continuare l'invio di viveri alla Polonia. Tutti segni che a Mosca si nutrono preoccupazioni per i giorni a venire, essendo piuttosto evidente che l'URSS non può reggere — se non a prezzo di enormi sacrifici — in una politica di aiuti economici e alimentari che dovrebbe praticamente sostituire lo sfacelo economico di un paese di oltre 30 milioni di abitanti.

Ieri silenzio pressoché totale sulla situazione polacca. I giornali riportavano tutti lo stesso dispaccio, dell'agenzia ufficiale sovietica reso noto il giorno prima. Con una importante significativa modifica (già introdotta, rispetto al testo della TASS, nel telegiornale di venerdì sera): si diceva che nella miniera «Wujek», si erano registrate delle vittime in seguito a scontri, senza menzionare il numero dei morti. Seguiva poi l'elenco dei feriti con lo stesso dettaglio di cui abbiamo riferito ieri nella nostra corrispondenza.

Sempre ieri la TASS pubblicava un altro comunicato — da Varsavia — del consiglio militare che non nascondeva l'esistenza dei «disordini isolati» e i tentativi di organizzare «scioperi illegittimi». Un testo preoccupato (malgrado l'affermazione ottimistica secondo cui «l'economia comincia a muoversi dal punto morto in cui si trovava») in cui viene ammesso il permanere di «serie difficoltà nel rifornimento alle imprese di materie prime e di elettricità». «Meglio funzionerà la economia nazionale — così concludeva il testo del comunicato ripreso dalla TASS — più in fretta il paese si risolleverà, più rapidamente potranno essere annullate le severe restrizioni imposte dalla legge marziale».

Due differenze

che presentano diversità anche molto rilevanti) ci sembra differenzino comunisti e socialisti anche a proposito dell'atteggiamento da assumere dopo la tragedia polacca. La prima differenza è nel modo di guardare alla realtà dell'Est europeo; a noi sembra che il PSI si ponga di fronte a questi paesi esclusivamente in termini di giudizio, di condanna, cioè in modo sostanzialmente ideologico. Noi non condividiamo questo atteggiamento, e non per motivi ideologici opposti, non perché pensiamo che debba essere sospeso un giudizio di valore su quei regimi, ma perché ci sembra che limitarsi a questo impedisca di fare davvero i conti con una realtà così condizionante per l'Europa e per il mondo (basti ricordare che lì c'è una delle due superpotenze della Terra).

La via dell'esorcizzazione non produce alcun effetto ad Est e espone le forze di rinnovamento dell'Ovest ad una sostanziale impotenza: impotenza pericolosa poiché la sorte del mondo e dell'Europa in modo particolare dipende anche da questi paesi, dalle loro scelte, dalla loro evoluzione.

Proprio nel momento in cui constatiamo, all'interno di questi paesi, «l'esaurirsi delle capacità propulsive di rinnovamento» sentiamo il bisogno di porci il problema di come anche lì si possa aprire una «nuova era di sviluppo democratico». E indichiamo a tal fine due condizioni fondamentali: che prosegua e si consolidi il processo della distensione; che avanzi un nuovo socialismo a Ovest, nell'Europa occidentale, che sia inscindibilmente legato ai valori e ai principi di libertà e di democrazia e su di essi fondato. Non è forse anche questo, del destino futuro, delle possibilità di evoluzione in quei paesi, uno dei grandi temi su cui la sinistra, in Italia e in Europa, deve cimentarsi?

Può la sinistra confondersi con quanti pensano che questi paesi, con tutto quanto hanno rappresentato nella storia di questo secolo e rappresentano nella realtà del mondo di oggi, non abbiano altra alternativa che quella di cancellarsi, di omologarsi in modo puro e semplice al modello occidentale? Anche lasciando stare la sinistra, un'ipotesi di questo genere appare con tutta evidenza assurda a chiunque non sia obnubilato dai pregiudizi; almeno altrettanto assurda della indicazione del modello capitalistico seguito in Inghilterra secoli fa come via maestra per risolvere oggi i problemi del mondo sottosviluppato. La stessa via della democrazia non può che essere, lì, nuova e originale.

La seconda differenza è implicita nella necessità — da noi sottolineata — che avanzi un nuovo socialismo ad ovest, non solo in relazione con il giudizio che diamo sulle società e sui regimi dell'Est, ma in riferimento con la realtà e i problemi della parte di Europa in cui viviamo. A questo proposito non sono certo materia di contesa i valori e i principi di libertà e di democrazia. Non è su questo che sentiamo una differenza con le socialdemocrazie: è invece sul modo come le socialdemocrazie si sono sottomesse e si sottomettono alle vere o presunte «compatibilità» sociali e di potere dei sistemi capitalistici; e come, così facendo hanno lasciato e lasciano insoddisfatti bisogni, domande, aspirazioni presenti e mature fra i lavoratori, nella classe operaia, e oggi — di fronte a una crisi profonda — largamente diffusi nella società, espressi anche da quelli che si chiamano «nuovi soggetti» del cambiamento.

È con questa realtà, corposa e vitale, che bisogna non diciamo mediare, ma fare i conti; farne cioè punto di forza di un coraggioso e sostanziale rinnovamento della società, della politica, del modo di vivere al di là dei vincoli ritenuti insuperabili e quasi naturali del capitalismo.

Per dir la verità, ci sono forze, anche grandi, della socialdemocrazia europea che avvertono questo problema e cercano di affrontarlo, rendendosi conto che, per farlo, devono anch'esse andare oltre i propri limiti storici e teorici.

Non vediamo la ragione per cui i compagni socialisti trovano equivoco o sbagliato lo sforzo che conduciamo noi in Italia per raccogliere ed esprimere questa esigenza, così viva nel movimento operaio e così forte fra coloro che nel PCI si riconoscono. Certo entrano qui in gioco le concrete scelte politiche. Noi crediamo che il rilancio delle idee e dei progetti del socialismo, la possibilità di realizzarli, non siano compatibili con quel «serrate al centro» che sta alla base dell'attuale coalizione di governo e — sembra — anche delle future; né che siano compatibili con il permanere dell'esclusione pregiudiziale dal governo, dalla possibilità stessa di governare, del partito comunista italiano. Tanto meno ci sembra si possa seriamente sostenere che quelle scelte siano, oggi, in Italia l'orizzonte ultimo per la sinistra, e che chi getta lo sguardo al di là perda per ciò stesso i suoi connotati di forza occidentale.

Il volantino delle Br

documento non contiene alcuna richiesta, ma espone le teorie dei terroristi sulla NATO, sulla «tendenza storica alla terza guerra mondiale» e sulla questione dei missili. Le Br scrivono tra l'altro che «solo la guerra civile antimperialista può affossare la guerra» e allargano il discorso alla complessa situazione internazionale, citando anche «la prova di forza nel golfo della Sirte». Il volantino inoltre esalta le imprese di altri gruppi terroristici stranieri, come la RAF tedesca e l'ETA spagnola, e si conclude con un appello a «riaprire su basi nuove» i collegamenti tra le formazioni eversive europee.

Judith Dozier, moglie del generale della NATO rapito, trova a mala pena la forza di parlare. È pallidissima, incerta sulle gambe, in tre giorni pare invecchiata di dieci anni, confrontandola con le foto più recenti che la ritraggono assieme al marito. Dice, di fronte ad una quarantina di giornalisti e fotografi che fanno scattare raffiche di flash: «Mi rivolgo a voi che avete preso mio marito ed il padre dei miei figli per implorarvi di trattarlo con umanità. È un uomo pieno di amore e di attenzioni per tutti, che non ha mai fatto male a nessuno. Jim è importantissimo, è tutto per noi. Con tutto il cuore speriamo che ce lo restituiate sano e salvo. James, se tu vedrai questo, sappi che stiamo bene. Cheryl è qui, aspettiamo il tuo ritorno ed abbiamo bisogno di te. Le nostre preghiere sono per te, torna a casa, ti vogliamo tanto bene».

Questa è la versione italiana, che viene tradotta da un interprete. La signora invece parla in inglese, dice sostanzialmente le stesse cose ma con qualche piccolo aggettivo affettuoso in più rivolto al marito. Il suo non è proprio un incontro con i giornalisti, ma una dichiarazione fatta di fronte a loro. L'appartamento è a palazzo Carli, la villa settecentesca, sede del Comando delle «Forze terrestri alleate del Sud Europa», di cui il generale James Dozier è vicecapo di stato maggiore. Nel salone d'onore, tutto vetri, stucchi, affreschi e bandiere dei Paesi NATO, i giornalisti — ben sorvegliati da uomini dei servizi di sicurezza — si accalcano.

La signora esce da una porticina, alla vista di tutta la gente presente si smarrisce, si appoggia ad una poltrona. A sorreggerla c'è Cheryl, la figlia ventiduenne, sottotenente dell'aviazione militare USA di stanza in Germania; sembra un'adolescente, non apre mai bocca, resta stretta alla madre. Le due donne si sorreggono, si stringono nervosamente le mani per tutto il breve incontro.

La signora Dozier parla a gran fatica, sul volto reca ancora i segni che si è procurata battendo la testa sulle pareti dell'appartamento, quand'era legata, per attirare l'attenzione dei vicini. Finita la dichiarazione scompare attraverso la porticina.

Le Brigate rosse, intanto, stanno sottoponendo il «generale di ferro» — come è stato subito ribattezzato — alla farsa del cosiddetto interrogatorio proletario? «Qui — ha detto ieri il tenente colonnello Dal Ceggio, esponente della FTASE — ognuno conosce solamente ciò che attiene alle sue funzioni. In campo eurostrategico credo che le br ne sappiano più del generale Dozier». Tant'è vero, fa capire, che dopo il rapimento non è scattato — né era previsto — alcun piano di emergenza; nessun documento, nessun progetto riservato è stato modificato in seguito al timore di eventuali, per quanto improbabili, cedimenti del generale. Il quale comunque, se non altro per il grado ricoperto e le funzioni anche simboliche esercitate, era certamente considerato un possibile bersaglio delle formazioni eversive.

Ieri infatti sono venuti a galla altri dettagli che confermano quanto scritto l'altro giorno: da un paio di settimane, almeno nel comando SETAF (cioè delle forze direttamente statunitensi) di Vicenza, era scattato un allarme, con le relative preoccupazioni di vigilanza sugli alti ufficiali, per timori di attentati. Anche a Verona, ha ammesso ieri il questore in una breve conferenza stampa: «Effettivamente negli ultimi tempi vi era qualche motivo di allarme, anche se si pensava più alla possibilità di attentati contro mezzi o caserme che non rivolti a persone. Comunque si era proceduto ad effettuare dei controlli di vigilanza più rigorosi».

Alla FTASE forniscono altre conferme indirette: i servizi di sorveglianza, affidati ai carabinieri, fanno sapere che al generale Dozier era stata proposta una scorta; egli era stato anche invitato ad una maggiore prudenza (l'ufficiale ad esempio ogni mattina faceva jogging sui lungadige) ma insofferente di ogni limitazione, aveva rifiutato di accogliere questi suggerimenti. Anche il colonnello Dal Ceggio spiega: «Credo che le scorte siano inutili, comunque l'Italia ne aveva sicuramente offerta una al generale, ma lui l'ha rifiutata».

Se tutto questo è vero, resterebbe da giudicare se nei casi simili una scorta non debba essere comunque imposta. Ad ogni modo il generale Dozier si è ritrovato protetto solo nel tragitto, su auto blindata, tra ufficio ed abitazione. Si dice che venissero effettuati ultimamente saltuari controlli anche di fronte alla sua casa. La sua abitazione è stata però sicuramente oggetto di una lunga osservazione dei brigatisti specialmente negli ultimissimi tempi. Dozier infatti doveva probabilmente essere rapito lunedì scorso — quando cioè scadeva il periodo di noleggio, poi rinnovato, del furgone usato dalle BR — ma quel giorno si era recato al comando generale NATO di Bagnoli, vicino a Napoli. Ne era tornato proprio giovedì, quando è stato rapito. Questo significa che i br hanno controllato giorno per giorno la sua abitazione, o il comando in cui lavorava, in attesa del rientro.

Ultimi dettagli sulle indagini in corso, che sinora hanno prodotto le consuete perquisizioni rimaste senza esito: esisterebbero due o tre testimoni delle prime fasi del rapimento. Con il loro aiuto, la prima fase del sequestro è stata meglio chiarita: ad operare sarebbero state dalle otto alle dieci persone. Il furgoncino Fiat sarebbe arrivato sotto casa Dozier seguito da un'auto con compiti di scorta. Ne sarebbero scese due persone portando un baule, o qualcosa di simile, avvolto nel cartone. Nessun inquilino si è insospettito, pensando che fosse materiale per un ufficio in fase di allestimento al primo piano dello stabile. Il furgone si sarebbe allontanato subito, girando nei pressi. Sarebbe rimasta giù una ragazza, che attraverso il citofono informava il commando salito a rapire il generale della situazione esterna, la stessa ragazza avrebbe anche fatto tornare il furgone ad operazione quasi conclusa.

Le BR, prima di andarsene col generale Dozier, avrebbero anche rubato due preziosi anelli della moglie: non è escluso che i terroristi contino di utilizzarli come segni di riconoscimento in messaggi e trattative.

Infine, chi sono questi brigatisti? Cominciano a circolare i primi nomi, le prime foto ed identikit di veneti e romani; ma riguardano, per il momento, dei sospetti «obbligati» sui più noti latitanti. In quale direzione si muova, invece, lo staff di esperti antiterrorismo precipitatosi anche a Verona da Washington, ancora non è dato sapere.

NEW YORK — Il sequestro del generale Dozier è stato esaminato ieri dallo speciale gruppo della Casa Bianca che si riunisce nei casi di crisi internazionali. La posizione ufficiale degli USA — secondo un portavoce del Dipartimento di stato — è che «tutti i governi debbano resistere con fermezza al ricatto dei terroristi e perseguire vigorosamente i terroristi con tutta la forza del diritto». La vicenda sarà oggetto anche di una riunione dell'Alleanza atlantica nei prossimi giorni a Bruxelles.

Nell'impossibilità di farlo personalmente la moglie Luisa, i figli Sergio ed Enrico, la nuora Mirella, la nipotina Anna e i familiari tutti ringraziano i compagni, gli amici e tutti coloro che hanno voluto testimoniare il loro cordoglio per la scomparsa dell'amato e indimenticabile

CELSO GHINI

In particolare ringraziano il Presidente della Repubblica, il Presidente della Camera, la Direzione e le organizzazioni del partito, l'ANPI, l'ANPPIA, le associazioni democratiche

Roma, 19 Dicembre 1981

Nel secondo anniversario della scomparsa del compagno

GIACOMO BELLACICCO

la moglie Rosa Milano lo ricorda a quanti lo conobbero e ne apprezzarono le doti di appassionato militante comunista.

In sua memoria sottoscrivono per la stampa comunista trentamila lire.

Bari, 20 dicembre 1981

A tre mesi dalla prematura scomparsa del loro amato marito e padre

CARLO DIPIERRO

Marika e Monica, nel ricordarlo, ringraziano la CGIL, i compagni dell'apparato, gli amici e tutti coloro che hanno partecipato al loro dolore.

Roma, 20 dicembre 1981

Per la grande manifestazione di cordoglio tributata al loro caro

Cav. C. ALFONSO BENETTI

i famigliari tutti, nell'impossibilità di farlo singolarmente ringraziano quanti, in ogni forma, si sono uniti al loro dolore

S. Maria di Veggiano (Pd), 20 dicembre 1981

Il Partito comunista di Terra di Bari con profonda emozione partecipa al dolore dei familiari e dei compagni della CGIL per l'improvvisa scomparsa di

CARLO PAPARELLA

bracciante, militante comunista, dirigente sindacale, esperto e fedele dei lavoratori baresi

Direttore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Condirettore
MARCELLO DEL BOSCO
Vicedirettore
FRANCO OTTOLENGHI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

Lotto

Estrazioni del 19 dicembre 1981

Bari	86	52	16	12	8	2
Cagliari	75	82	40	3	83	2
Firenze	29	74	53	29	76	1
Genova	70	19	69	28	18	2
Milano	38	21	6	33	13	X
Napoli	16	73	44	71	29	1
Palermo	71	16	60	45	1	2
Roma	89	71	76	43	78	2
Torino	3	37	15	44	66	1
Venezia	61	51	45	28	68	2
Napoli II						2
Roma II						2

LE QUOTE:
Ai punti 12 L. 18.048.000
ai punti 11 L. 468.100
ai punti 10 L. 55.400.

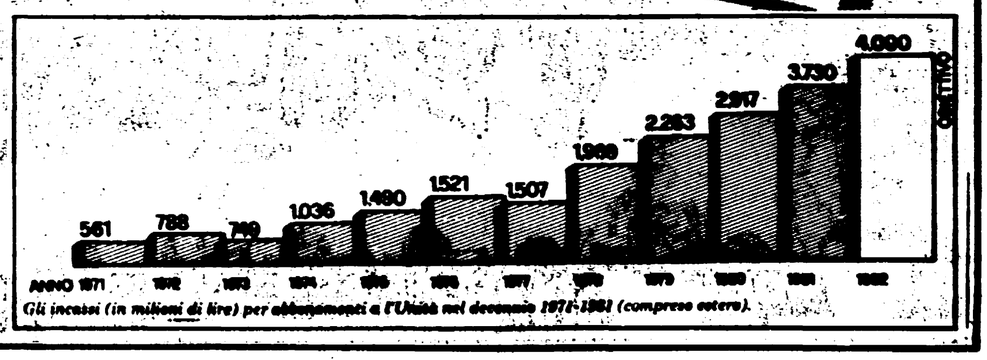
CAMPAGNA 1982

l'U

Strada in dieci anni ne abbiamo fatta davvero tanta:
da tempo siamo ormai primi per numero di abbonati
e siamo fra i primissimi anche per numero di lettori
Ora vogliamo andare più avanti: verso i 65.000 abbonati

CAMMINA CON NOI
ABBONATI E AIUTACI

troviamo insieme nuovi abbonati



Gli incassi (in milioni di lire) per abbonamenti a l'Unità nel decennio 1971-1981 (compreso estero).